

MAURIZIO SANGALLI

POSTFAZIONE

Se si mettono a confronto i due più importanti concili ecumenici nella storia della Chiesa cattolica degli ultimi cinquecento anni, vale a dire il concilio di Trento e il Vaticano II, l'esito in termini di vocazioni sacerdotali è diametralmente opposto: un consistente aumento del clero secolare (e anche di quello regolare) nell'onda lunga dei centocinquanta anni dopo Trento – tanto ci volle per giungere a realizzare appieno i dettami conciliari, primo fra tutti quello dell'erezione dei seminari per la formazione dei chierici (Guasco 1986); un progressivo calo nei primi decenni dopo il Vaticano II, sino al crollo degli ultimi vent'anni. Sono ovviamente temperie storiche incomparabili: in età moderna si era ancora in pieno regime di cristianità, essendo la religione tra i pochi codici interpretativi della realtà, e per la maggior parte della popolazione l'unico codice per intendere e rappresentare l'umano e il divino; nell'ultimo sessantennio la secolarizzazione, progressivamente espansasi da inizio Ottocento, e fattasi galoppante dal secondo dopoguerra del secolo scorso, ha condotto alla riduzione drastica dei sacerdoti, in particolare dei nuovi sacerdoti (benché fasi di contrazione, e di successiva ripresa, si siano verificate anche tra Settecento e Ottocento) (Guasco 1997; Saggiocco 2008; Saggiocco/Sangalli 2011). E infatti è proprio la riduzione del numero dei seminaristi (6% nell'ultimo triennio) il dato più preoccupante, con il fenomeno inedito della presenza sempre più consistente di seminaristi provenienti dall'estero, ancora largamente minoritaria, intendiamoci, ma che è presumibile andrà incontro a un incremento progressivo in un non lontano futuro. A questo ha fatto seguito un costante contrarsi del laicato praticante, contrazione che pare si sia fatta

ancora più incisiva dopo la pandemia da covid-19 del 2020-23.

Non sussistono inoltre più tutte le motivazioni che, nel corso dell'età moderna, e sino ben addentro l'età contemporanea, pur se in forme differenti, hanno indotto masse consistenti di soggetti, uomini e donne, a entrare nelle fila del clero (non necessariamente divenendo sacerdoti, per quanto riguarda i maschi, ma limitandosi anche solo ad acquisire gli ordini minori, quantomeno sino a tutto il Settecento): i privilegi fiscali, le immunità, le strategie familiari, la considerazione sociale, in molti casi la garanzia di sopravvivenza, se si proveniva da ceti sociali disagiati. E medesimamente, se ci si sposta sul lato della domanda, non c'è più, da parte dei fedeli, la grande richiesta di servizi religiosi dei tempi passati: messe per i vivi e per i defunti, tridui, novene, processioni, preghiere, feste patronali, forme assistenziali e caritative di ambito parrocchiale, oltre al canonico accesso ai sacramenti e alla celebrazione eucaristica, ma pure all'utilizzo del prete o del cappellano come maestro, officiante all'interno di confraternite o ad altari per messe frutto di legati testamentari (Toscani 1986).

Allo stesso tempo però, le strutture sussistono, la parrocchia, l'oratorio, il patrimonio religioso in senso lato, con la difficoltà di gestirle, quelle strutture, da parte di un clero che va riducendosi. E che i servizi tradizionalmente legati agli ecclesiastici deve continuare a garantire, anche al cospetto di chiese semi-vuote e delle nuove generazioni sempre più o indifferenti o interessate ad altro, rispetto all'appartenenza religiosa. Se si pensa che le diocesi sono ancora più di duecento, le parrocchie oltre 25.000, gli edifici religiosi più di centomila, mentre il clero supera di poco le 30.000 unità, ma scende al di sotto di tale soglia se si sottraggono i missionari e soprattutto i sacerdoti molto anziani, quindi inabili all'esercizio del ministero, si può misurare tutta la difficoltà del momento presente, e di quello futuro, dato che la situazione non pare destinata ad invertirsi, ma piuttosto ad aggravarsi (Montanari 2021). La parrocchia, in particolare, all'inizio di questo millennio continuava ad essere indicata come la *casa* del prete, «al centro della vita del sacerdote non solo nel momento in cui questi lavora, ma anche quando immagina e progetta» (Bressan 2003: 107, 142): ma cosa succede quando, come nel 2025, quel prete di parrocchie ne ha più di una da gestire contemporaneamente?

Poco più di vent'anni fa, Franco Garelli, uno dei più importanti sociologi delle religioni italiani, introduceva una puntuale inchiesta sullo stato del clero, e della Chiesa, nel nostro Paese (800 gli uomini di Chiesa intervistati), evidenziando come fosse oramai diffusa «l'idea che il cattolicesimo italiano [fosse] a un punto di svolta della propria storia» (Garelli 2003: 7), all'indomani del giubileo del nuovo millennio. In vent'anni, contestualmente all'accelerarsi di molti processi sociali e antropologici, indotti dall'affermarsi delle nuove tecnologie, anche la Chiesa ha visto chiudersi pressoché definitivamente una fase storica (i seminari ridotti drasticamente, conseguenza di vocazioni sempre più esigue), ma allo stesso tempo aprirsi nuove prospettive. In particolare, per il tema che qui ci interessa, l'Italia è passata dall'essere dispensatrice

di clero al resto del mondo, fenomeno giunto ad istituzionalizzarsi con l'enciclica *Fidei donum* di papa Pio XII, del 21 aprile 1957, per divenire terra di approdo di preti, religiosi e religiose da altri Paesi, africani, americani e asiatici (soprattutto indiani e filippini), parallelamente a quanto accade nel resto dell'Europa cattolica. Sono ormai indispensabili iniezioni a supporto di un clero autoctono sempre più anziano, e al fine di occupare gli spazi che a mano a mano si creano a causa della mortalità in ambito ecclesiastico. Si è infatti capovolta la situazione delineata dalla *Ad Gentes*, il decreto promulgato da Paolo VI il 7 dicembre 1965: sono i Paesi europei e più latamente occidentali a divenire sempre più terre di missione, ma il contenuto, pur se a parti inverse, non cambia: la preparazione pastorale, teologica e linguistica del clero che giunge nei nostri Paesi da fuori deve, dovrebbe essere comunque solida. Naturalmente, è appropriato sottolineare, come fa Francesca Campigli in questo volume, che l'arrivo di clero straniero in Italia è fenomeno di lungo periodo, soprattutto nell'ambito del clero regolare (il caso della sudanese suor Giuseppina Bakhita, canonizzata nel 2000, è esemplare al riguardo). E che la mobilità del clero autoctono è ancora più risalente, se si pensa ai *clerici vagantes* di età medievale e moderna: non paia inopportuno un tale richiamo, perché per un chierico o un sacerdote lombardo che approdasse in Sicilia o viceversa nei secoli scorsi si poneva bene o male negli stessi termini proprio il problema della lingua, in particolare quello della conoscenza del dialetto locale, che però allora costituiva la lingua parlata dalla stragrande maggioranza della popolazione.

Come più in generale per gli immigrati, il cui arrivo in Italia si è fatto consistente proprio nell'ultimo quarto di secolo, i preti, le religiose, i religiosi stranieri possono costituire un punto di forza e di rinnovamento più accelerato per la Chiesa e per la società italiana. Ma le difficoltà che qualsiasi immigrato riscontra quando si inserisce in un contesto che non è il suo, il clero straniero le vive moltiplicate, come giustamente sottolinea Franco Pittau nel suo contributo al presente volume. E questo nonostante, per gli aspetti materiali, giunga in Italia già inserito in un ambiente protetto come quello garantitogli dalle strutture ecclesiali, nelle loro varie declinazioni (i seminari, monasteri e conventi, parrocchie, movimenti e associazioni etc.), e abbia di norma una formazione di livello universitario, o comunque elevato. Infatti, l'ostacolo maggiore è rappresentato dall'aspetto linguistico, dall'apprendimento della lingua italiana, tanto più all'interno di un'istituzione, quale la Chiesa, fondata sulla Parola, e sulla mediazione soprattutto linguistica, nei termini di interpretazione del dettato divino, tra i fedeli e Dio.

Ci si aspetterebbe quindi una formazione pregressa solida che consenta agli ecclesiastici stranieri di inserirsi sin da subito con facilità e autorevolezza nei contesti ecclesiali ai quali vengono destinati. E invece qui leggiamo come la loro formazione linguistica sia spesso delegata a volontari (sovente confratelli e consorelle), non sempre preparati e competenti; e soprattutto constatiamo una mancanza di coordinamento a livello centrale, nonostante gli sforzi dell'unica struttura abilitata in tal senso

dalla Conferenza Episcopale Italiana, il Centro unitario per la formazione missionaria (CUM) di Verona, che vanta oramai un'esperienza trentennale nell'erogazione di corsi di italiano L2 a religiosi. Purtroppo molto meno fortunati sono stati i recenti tentativi di accreditarsi in tal senso da parte del Centro DITALS – Certificazione di competenze in didattica dell'italiano a stranieri, dell'Università per Stranieri di Siena, nonostante i lodevoli sforzi in tal senso da parte della direttrice Pierangela Diadori. I risultati dell'inchiesta condotta da Francesca Campigli, e che sta alla base di questo volume (tramite i casi-campione di Piemonte, Toscana e Abruzzo-Molise), così come le importanti testimonianze di chi lavora sul campo o di chi studia il fenomeno da anni (i saggi di Laura Berardi, Ramona Manograssi, Lorenzo Rocca e Noemi Catizone, Marco Testa), fotografano anche nel resto del Paese una situazione tutt'altro che idilliaca sul fronte della formazione linguistica dei nuovi arrivati in Italia per motivi religiosi, situazione di cui la Chiesa, nelle sue varie articolazioni, in particolare di vertice, pare stenti a captare l'importanza, l'urgenza e la delicatezza, per il futuro del cattolicesimo italiano, e non solo. Inoltre, la preparazione pregressa in italiano L2 nei loro Paesi d'origine è pure molto deficitaria, come documentano molti saggi qui riuniti, e come del resto si riscontra più in generale tra gli studenti stranieri che si iscrivono nelle nostre università, a dire che il fenomeno è trasversale a differenti categorie di soggetti.

Secolarizzazione e fine del regime di cristianità coincidono sempre più con la necessità di confrontarsi con una società pluralistica, che l'immigrazione ha reso negli ultimi decenni sempre più multietnica e di conseguenza multireligiosa. La presenza islamica, la diffusione del buddismo e di altre religioni orientali, i movimenti *new age*, il successo crescente dei pentecostali, pure spinto dall'arrivo di immigrati, in particolare dall'America Latina, sono realtà con le quali necessariamente confrontarsi. La nuova evangelizzazione auspicata da Giovanni XXIII e messa in opera da papa Paolo VI nel periodo post-conciliare, successivamente fatta propria da Giovanni Paolo II, in forme spesso eclatanti, ma non sempre riempite di contenuti concreti e di risultati in termini di recupero dei "lontani" e di interiorizzazione del bisogno di fede e di spiritualità, deve fare i conti con l'afasia di una Chiesa che sempre più rischia di essere tale non tanto perché non sa più parlare alla modernità, ma perché il suo clero non sa trovare le parole giuste per interrogare le coscienze, non le sa trovare perché, spesso, non le ha imparate, non le conosce (e purtroppo, causa la non eccelsa preparazione all'interno dei seminari, con tutte le dovute eccezioni, ovviamente, questo è fenomeno che dovrebbe interrogare anche il clero autoctono) (cfr. Guasco 1990).

Differenti, sovente molto differenti sono i riferimenti culturali di preti e suore che giungono da Paesi che poco o nulla hanno a che fare con la tradizione culturale europea. Appare sempre più drammatico l'annasparsi di una Chiesa che, nonostante le aperture del pontificato di papa Francesco, ancora non accetta appieno un ruolo attivo del laicato, non pare ancora pronta a rinunciare al celibato ecclesiastico, né tantomeno ha intenzione di accogliere l'unico vero cambiamento che potrebbe fare la

differenza, cioè il sacerdozio femminile. Il risultato è un clero sempre più oberato di impegni liturgico-sacramentali, in cui l'elemento straniero fatica a trovarsi veramente a suo agio, pur se spesso accolto cordialmente all'interno delle comunità ecclesiali a lui affidate. Ovviamente, non tutto il clero straniero opera all'interno del sistema parrocchiale diocesano italiano, vi sono anche i cappellani cosiddetti "etnici", che svolgono cioè servizio pastorale a favore delle comunità immigrate del loro Paese d'origine: questi nostri discorsi sembrerebbero lambirli più marginalmente, anche se in ogni caso pure loro vivono e operano in Italia, e in qualche modo praticano la nostra lingua.

Come si rapporta ad un clero straniero con difficoltà linguistiche il *piccolo gregge* antiveduto, a fine anni sessanta, da Joseph Ratzinger come l'approdo scontato di una Chiesa oramai di minoranza, con tanti credenti tali solo nominalmente, e i praticanti oramai inesorabilmente scesi ben al di sotto della percentuale del 20% stimata nel secondo decennio del nuovo millennio? Soprattutto, su quali basi impostare l'evangelizzazione se mancano le parole per *dirla*? può ancora essere considerato il prete «un acuto sensore (diretto o indiretto) delle dinamiche del nostro tempo» (Garelli 2003: 19) se il clero sta rapidamente mutando antropologicamente, socialmente, culturalmente? Quali le parole dell'annuncio cristico, del rinnovamento del linguaggio religioso, in uomini e donne di Chiesa che le devono tradurre dalla loro lingua madre nell'italiano, con tutti i possibili errori e i facili fraintendimenti sempre in agguato? (si veda qui il saggio di Vittorio Coletti).

È pur vero che la fede è anche testimonianza, con i gesti, con i comportamenti, con le scelte: ma corpo e linguaggio, nella storia della Chiesa, hanno sempre permeato di sé l'appartenenza religiosa, e l'uno non può fare a meno dell'altro e viceversa (Fabietti 2015). Ci si chiede quindi come possano *dire* Dio oggi, e soprattutto raggiungere le nuove generazioni che, molto più dei loro genitori, paiono contraddistinte da un pressoché totale analfabetismo religioso (Melloni 2014), uomini (e donne) di Chiesa che non possiedono una solida conoscenza dell'italiano, e che non la acquisiscono neppure dopo anni di pratica pastorale e di vita comunitaria nel nostro Paese. L'italiano infatti, molto più del latino, che sta rapidamente scomparendo dall'orizzonte culturale delle nuove generazioni di sacerdoti, è oramai la lingua veicolare della Chiesa, perché, quantomeno a Roma, presto o tardi transita buona parte del clero estero, per formarsi, aggiornarsi, abbeverarsi alla culla del cattolicesimo (Diadori 2015). È infatti il Lazio la regione dove più consistente è la presenza di clero straniero, ma, appunto, tramite soggiorni temporanei. Ed è comunque significativo che i soggiorni per motivi religiosi siano più che raddoppiati nel nostro Paese nel corso del trentennio 1993-2023 (da circa 40.000 a più di 100.000, come documenta Pittau). Il fatto che la Lombardia, caratterizzata dall'immigrazione diciamo "generalista" più consistente tra le regioni italiane, sia invece agli ultimi posti come numerosità del clero straniero, dipende esclusivamente dal motivo che, quantomeno sino a qualche anno fa, era caratterizzata dalle diocesi più ricche in termini di vocazioni sacerdotali e religiose

(Bergamo e Brescia su tutte), e dunque potrà continuare a godere ancora per un po' dell'onda lunga di un clero autoctono numeroso e relativamente giovane.

Forme nuove di evangelizzazione e pastorale possono comunque essere individuate anche attraverso un clero straniero che, a seconda della provenienza, pare spesso più comunicare tramite una fede *esperienziale*, un vissuto religioso fatto più di gesti e di corpi (quella “inter- e trans-nazionalizzazione dei carismi di fede” di cui parla Luca Di Sciullo), ma il tema è come mettere tale vissuto in comunicazione con una tradizione religiosa autoctona in cui la parola, pur se più predicata e agita, che letta e meditata, ha comunque sempre rivestito un ruolo centrale (si veda il saggio di Thomas Lastraioli)¹. L'invito a valutare positivamente il “meticcio” tra preti e religiosi, nel senso della compresenza di sacerdoti, monaci e monache, frati e suore di differenti origini nazionali ed etniche, era del resto stato sottolineato una trentina di anni fa nell'esortazione di papa Giovanni Paolo II *Vita consecrata*, del 25 marzo 1996, quando sollecitava a «tener vivo e testimoniare il senso della comunione tra i popoli, le razze, le culture» («la lingua non è solo competenza, è un ponte di comunione», sottolinea una suora filippina intervistata; “non si tratta solo di insegnare una lingua, ma di costruire ponti tra culture, di facilitare l'inserimento sociale e di sostenere percorsi di autonomia», sottolinea correttamente Laura Berardi).

Famiglia, catechesi e giovani sono i tre obiettivi che, vent'anni fa come oggi, sono al centro dell'azione pastorale dei religiosi, ma sono obiettivi per comunicare con i quali il linguaggio, e un linguaggio che in qualche modo li scuota e li interessi, è un *medium* indispensabile, dove, tanto più nella complicazione del mondo attuale, è indispensabile saper trovare e usare le parole giuste. *Dire* Cristo, anteporre a tutto la comprensione e la meditazione della Parola di Dio, fare catechesi, presiedere una liturgia che sia partecipata, mettersi in dialogo con i fedeli per comprenderne i bisogni, le ansie, le aspirazioni: non è chi non veda come tutto ciò possa presentare dei problemi per un clero non italofono. All'interno oltretutto di una *professione*, di un ministero dove, stante anche l'obbligo del celibato ecclesiastico, ma non solo per quello, uno degli aspetti esistenziali maggiormente indicati dagli stessi sacerdoti come problematici da gestire è spesso stato quello della solitudine, che, si può ipotizzare, tanto più sarà avvertita quanto più si consoliderà un clero straniero lontano dagli affetti delle famiglie di origine, come sino ad ora non era mai stato per il clero autoctono, in particolare quello secolare. Ma poi non ci sono solo genitori e figli: buona parte di quel laicato praticante sempre meno nutrito è composto da anziani. E qui non si può non accennare ad un altro degli aspetti di interesse di questa raccolta di saggi: per-

1 Più autorevolmente del sottoscritto Enzo Pace: «vi sono differenze a volte non piccole, nel modo in cui un sacerdote cattolico africano o asiatico o latinoamericano vive la sua vocazione ed esperienza pastorale» (Pace 2003: 273), e dunque c'è da porsi quantomeno il problema di come gestire tali differenze quando quel sacerdote decide di vivere, in un Paese diverso dal suo come l'Italia, quella vocazione e quell'esperienza pastorale.

ché, a complicare ulteriormente la situazione, concorre il tema della conoscenza dei dialetti locali, come evidenziato da Francesca Monetti (suor Maria Micaela delle Pie Discepolo del Divin Maestro), ma soprattutto dal saggio di Luca Capannolo. Conoscere *sfumature, accezioni, localismi* dei vari dialetti può aiutare a instaurare rapporti più diretti con i fedeli, in particolare anziani, nell'ambito della pastorale quotidiana e delle manifestazioni paraliturgiche. Ma su questo fronte i manuali di lingua scontano carenze e ritardi tuttora pronunciati, derivanti anche da una svalutazione dei dialetti che è durata a lungo nella riflessione e nella pratica linguistica del nostro Paese.

Infine, ma non ultimo come importanza, il fenomeno in ogni caso più eclatante, perché mostra un'inversione di rotta che mai si era verificata in passato, almeno in termini così consistenti, pertiene a una questione di genere: Francesca Monetti rileva come «siano sempre di meno le suore italiane», ma il dato è condiviso, come per il clero maschile, con il resto dell'Europa, l'America Settentrionale e l'Oceania. Però, colpisce che sia praticamente solo l'Africa il continente nel quale il clero femminile registra un incremento di un certo rilievo (circa 1.500 unità tra 2021 e 2022). Se si riflette sul fatto che la percentuale delle religiose straniere in Italia è stimata intorno al 40% del totale, mentre quella dei sacerdoti diocesani stranieri non supera il 5%, si può comprendere bene la portata del fenomeno (e gli esiti nel lungo periodo, se si pone mente al fatto che circa il 12% dei chierici in formazione nei seminari italiani ad oggi sono stranieri, come richiama Francesca Campigli).

Mi pare si possa in ogni caso concludere con un auspicio che sgorga dalla bocca, e dal cuore, della superiora generale delle Suore di Maria Bambina, congregazione ottocentesca fondata a Lovere, in provincia di Bergamo, da Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa, canonizzate da Pio XII nel 1950. Venita Fernandes, proveniente dall'India, eletta superiora generale nel 2023, ci invita a chiamare le suore (ma di conseguenza anche tutto il resto del clero, maschile e femminile) che approda in Italia da altri Paesi non *straniere* ma *missionarie*: «nei nostri paesi di origine le suore che vengono da fuori le consideriamo 'missionarie', non straniere» ci ricorda. Mi pare davvero una bella lezione che ci interpella nel profondo, invitandoci a capovolgere i nostri schemi mentali di "vecchi" europei colonizzatori, purtroppo ancora spesso impastoiati di pregiudizi e stereotipi. E non è un caso che questa lezione provenga dalla fila della Chiesa cattolica che, pur tra contraddizioni e titubanze, ha nel complesso sempre costituito un esempio di condivisione e di fratellanza, al di là delle etnie e delle differenze culturali e antropologiche.

BIBLIOGRAFIA

- Bressan 2003 = Luca Bressan, *La «rivincita» della parrocchia*, in (a cura di) Franco Garelli, *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo: indagine sul clero in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 101-145.
- Diadori 2015 = Pierangela Diadori, *Insegnare italiano L2 a religiosi cattolici. L'italiano lingua veicolare nella Chiesa e la formazione linguistica del clero*, Milano, Le Monnier-Mondadori Education.
- Fabietti 2015 = Ugo Fabietti, *Materia sacra. Corpo, oggetti, immagini, feticci nella pratica religiosa*, Milano, Raffaello Cortina.
- Garelli 2003 = Franco Garelli (a cura di), *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Guasco 1986 = Maurilio Guasco, *La formazione del clero: i seminari*, in (a cura di) Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli, *Storia d'Italia. Annali 9: La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, pp. 629-715.
- Guasco 1990 = Maurilio Guasco, *Seminari e clero nel '900*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo.
- Guasco 1997 = Maurilio Guasco, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Melloni 2014 = Alberto Melloni (a cura di), *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Montanari 2021 = Tomaso Montanari, *Chiese chiuse*, Torino, Einaudi.
- Pace 2003 = Enzo Pace, *L'identità del prete fra carisma di funzione e primato della spiritualità*, in (a cura di) Franco Garelli, *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo: indagine sul clero in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 273-302.
- Ratzinger 2001 = Joseph Ratzinger, *Dio e il mondo*, Milano, Edizioni Paoline.
- Sagliocco 2008 = Cristina Sagliocco, *L'Italia in seminario, 1861-1907*, Roma, Carocci.
- Sagliocco/Sangalli 2011 = Cristina Sagliocco / Maurizio Sangalli, *I seminari*, in (a cura di) Alberto Melloni, *Cristiani d'Italia: chiese, società, Stato, 1861-2011*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 893-904.
- Toscani 1986 = Xenio Toscani, *Il reclutamento del clero (secoli XVI-XIX)*, in (a cura di) Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli, *Storia d'Italia. Annali 9: La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, pp. 573-628.